

LE CERCLE DE MARCEL PROUST II

Sous la direction de Jean-Yves Tadié
Paris, Champion, 2015, pp. 216.

In questo volume sono raccolti, sotto la direzione di Jean-Yves Tadié, gli atti del convegno cui sono intervenuti molti importanti critici proustiani, riuniti nelle belle sale della Fondazione Singer-Polignac nel maggio 2013. Lo scenario è quanto mai evocativo: nel cortile di questo elegante *hôtel particulier*, Proust inciampò nel pavé sconnesso, piccolo incidente che sarà poi trasposto nell'opera. E quest'oscillazione tra vita e letteratura, alla ricerca dei rapporti che le legano, è l'obiettivo di questo saggio, che presenta un'interessante panoramica della rete sociale proustiana. Oggetto d'analisi è dunque ciò che sta intorno alla *Recherche*: episodi e persone che saranno trasposti nell'opera, o la influenzeranno - la cerchia di Proust - ma anche tutta una folla di volti appartenenti a un'epoca che, vista dalla distanza da cui la guardiamo, sembra così attraente da non stancarci mai di abitarla.

La galleria di ritratti comincia dagli aristocratici e dai mondani che Proust frequentò per tutta la vita, e che non possiamo evitare di pensare siano, almeno in parte, serviti a costruire l'incantevole e al contempo odioso *Côté de Guermantes* nel quale, pur disapprovandolo, si vorrebbe essere stati invitati almeno una volta. Di certo l'escursione nell'alta società della Belle Époque ci ricorda due cose: la prima è l'acerrimo snobismo di Proust, rinvigorito da queste pagine; la seconda, che il genio si accompagna spesso *bras dessus dessous* col vizio. Apre la galleria Jacques de Lacretelle, presentato proprio dalla figlia Anne, che scandisce le tappe dell'amicizia tra i due scrittori attraverso lettere e dediche di Proust à Lacretelle, la cui carriera letteraria comincia grazie all'introduzione, favorita dal già celebre autore della *Recherche*, nell'ambiente della NRF. L'autrice ricorda così il ruolo di mecenate letterario assunto da Proust negli ultimi anni della sua vita, come mostra l'emblematica fotografia scattata nel 1923 ai componenti della giuria del Prix du Nouveau monde: tutti giovani autori - Radiguet, Lacretelle, Morand, Cocteau, Larbaud - aiutati, consigliati e

incoraggiati da Proust. Si prosegue col ritratto, tracciato da Ruben Gallo, di Gabriel de Yturri, segretario del conte di Montesquiou, incarnazione del *rastaquouère* del tempo, « un peu Morel, un peu Julien »¹ come scrive Tadié nella sua biografia proustiana, ossessionato dalla decorazione d'interni, passione che condivideva col conte, il cui *hôtel particulier* del quai d'Orsay diventerà il modello di quello di des Esseintes. Ruben Gallo analizza finemente il ruolo di Yturri nel *pastiche* proustiano dei *Mémoires* di Saint-Simon, notando come in esso il personaggio dell'argentino sia a sua volta un *pastiche* del conte, imitazione ludica del proprio modello. Luzius Keller convoca la bella contessa Greffuhle, che incanta il giovane Proust, sulle note delle Valchirie wagneriane, per prestigio mondano e *mécénatique*. Keller osserva che, se la relazione del giovane Proust con la dama si delinea all'inizio sul motivo dell'assenza - la contessa de Greffuhle appartiene a pieno titolo alla schiera degli *êtres de fuite* della *Recherche* - e dell'attesa (che diventeranno più tardi il fulcro dei malinconici e bellissimi racconti *L'indifférent* e *Mélancolique villégiature de Mme de Breyves*), si farà poi più aspra sul finire, concludendosi con una piccola vendetta di Proust, che in una lettera a Reynaldo Hahn ironizza - «là avec un accent grave qui m'a paru surtout grave pour elle» - sulle competenze ortografiche della nobildonna. Il ritratto di Montesquiou, *souverain des choses transitoires, ego imago* come lui stesso amava definirsi, è affidato a Annick Bouillaguet, che ne mette in luce l'influenza sull'opera proustiana. Non solo per quanto riguarda quel "*pastiche in persona*" che è il conte Charlus, ma soprattutto dal punto di vista di quello stile neo-simbolista², debitore del classicismo del *Grand siècle*, che è la cifra stilistica della poesia - per altro un po' sottovalutata a causa dell'eccentricità dell'autore - di Montesquiou. Tracce di questo stile sono evidenti soprattutto nell'opera giovanile *Les Plaisirs et les jours*, segno della coincidenza di due *esprits* in qualche modo affini: in questo senso, l'opera di Proust inizia là dove quella di Montesquiou finisce. Philippe Thiébaud si sofferma invece sulle conferenze tenute dal conte tra il 1894 e il 1903, a cui Proust assiste - *sous le charme*, come

¹ J.-Y. Tadié, *Marcel Proust*, Paris, Gallimard, 1996, p. 544.

² Su questo tema, si veda il saggio di Marion Schmid, *Proust dans la décadence*, Paris, Champion, 2008.

scrive - nelle quali Montesquiou declamava le sue poesie e intratteneva l'alta società su argomenti di critica letteraria e artistica. Già consapevole dell'importanza dell'immagine, è in queste occasioni che il conte, con l'aiuto della stampa, fabbrica la sua. Chiude la galleria della cerchia mondana il ritratto del conte Primoli ad opera di Alberto Beretta Anguissola. Il critico rintraccia alcuni elementi comuni, di diversa importanza, tra lo scrittore e Primoli: dal gusto *ancien régime* per il ritratto letterario - come mostra quello della contessa Greffulhe, che sembra uscito dalle pagine del *Côté de Guermantes* -, fino all'attaccamento nevrotico per le rispettive madri. Ma, sottolinea Beretta Anguissola, il punto di convergenza più importante tra i due è quel «profumo proustiano» (come direbbe Macchia) che avvolge il conte: malinconico *dandy* inconcludente, esempio vivente di quel *crépuscule des dieux* che attende (anche) l'aristocrazia napoleonica, Giuseppe Primoli è l'incarnazione di quelle vite irrealizzate, vittime dell'*échec*, dalle quali Proust è così affascinato proprio perché ne avverte il pericolo imminente su di sé.

Per quanto riguarda gli amici di Proust appartenenti alla sfera letteraria, artistica e professionale, Marie-Miguet Ollagnier si sofferma sul rapporto tra Proust e il critico Jacques Boulanger, meritevole di aver saputo affrancarsi dai criteri artistici dell'epoca e aver colto la forza dell'originalità della *Recherche*, senza tuttavia permettere che la notorietà crescente di Proust offuscasse il suo sguardo critico. Dopo una recensione negativa dell'articolo sullo stile di Flaubert, alla quale per altro Proust risponde quasi giustificandosi, affermando di averlo « écrit jadis en courant », i due cominciano un proficuo scambio intellettuale nel quale il critico valorizza, anticipando alcune posizioni contemporanee, la portata rivoluzionaria della *Recherche*, dal rapporto oggettività-soggettività, allo stile metaforico e metonimico, all'organizzazione strutturale dell'opera. Laurence Teyssandier ripercorre la lunga amicizia tra Léon Daudet e Proust, scandendone le tappe dall'*Affaire Dreyfus* fino alla morte dell'autore della *Recherche*. Amicizia caratterizzata da profonde divergenze ideologiche e letterarie, che non impediscono pertanto un ininterrotto e proficuo scambio di consigli e favori, come testimoniano articoli e lettere (nonostante

Daudet abbia inspiegabilmente distrutto larga parte della corrispondenza) nel corso degli anni.

Philippe Chardin propone un'analisi comparata tra Proust e Colette, ripercorrendo sia i rapporti biografici tra i due autori, sia le affinità estetiche delle rispettive opere: dalla carica incestuosa e ambigua che riguarda la relazione madre/figlio, alla rappresentazione laterale, *de biais* del conflitto mondiale, ad effetti stilistici come la sorpresa, fino all'antropomorfizzazione di animali e natura. Ma *l'enjeu* fondamentale dell'analisi riguarda la percezione dell'omosessualità, privata in Colette di quella visione tragica che caratterizza le *Sodome et Gomorbe* proustiane, ma comunque vissuta come doloroso e problematico restringimento delle scelte amorose possibili. Anne Simon ripercorre l'amicizia con Jacques-Émile Blanche, autore di un ritratto iconico del giovane Proust. Vero e proprio ritratto di Dorian Gray, il quadro è per Proust l'immagine fantasmagorica di ciò che lui non è nella realtà, eco del tema dei ritratti fittizi, come quello di Miss Sacripant, presenti nel *Jean Santeuil* e nella *Recherche*. Due interventi sono consacrati allo studio della musica. Laetitia Le Guay-Brancovan nel suo bell'articolo rimette in prospettiva i giudizi poco lusinghieri di Proust su Camille Saint-Saëns, ricostruendo il rapporto tortuoso, costellato di *engouements* giovanili ed ellittici silenzi, che lega l'autore della *Recherche* al musicista e alla sua, quasi inaugurale, *Sonate en ré mineur*. Se il Proust adulto prende le distanze da un musicista apprezzato in gioventù e poi rinnegato, l'analisi di Le Guay-Brancovan rivela che *l'opus 75*, uno dei pezzi più compiuti di Saint-Saëns, presenta quelle caratteristiche stilistiche ed estetiche che saranno della *sonate* di Vinteuil: la sinuosità esitante di una frase incantatoria, che sembra sempre sul punto di lambire qualcosa che pertanto continua a sfuggire. Il secondo musicista, Fauré, altro modello di Vinteuil, è presentato da Anne Penesco, che analizza puntualmente la presenza melodica del musicista nelle pagine proustiane. Attraverso un'interessante analisi musicologica oltre che letteraria, l'autrice mostra le corrispondenze profonde tra due opere che risuonano l'una nell'altra. Gemellanza che consiste nelle ampie frasi *espacées*, che sembrano «ouvrir à l'infini»; nel tormentato lavoro di gestazione dell'opera; ed infine nel rapporto dialettico tra originalità e tradizione. Anche nel saggio di Than Van Thon That, dedicato a

Proust e Anatole France, è indagato il rapporto tra originalità creativa e presenza del modello. Dalla *Préface* ai *Plaisirs et les jours* scritta da France per un discepolo pieno d'ammirazione, alla dolorosa delusione del Narratore nei confronti di Bergotte, fino alla violenta morte cui Proust condanna quest'ultimo, l'autrice ripercorre il percorso che porta Proust - i *pastiches* ne sono la prova - a liberarsi della voce del maestro imitandolo, e a riappropriarsi di essa « en l'oubliant ».

Non un artista, ma uno psicoterapeuta, è l'amico di Proust che chiude questa rassegna, a ricordare la convivenza di malattia e igiene nell'opera proustiana. Edward Bizub ripercorre l'incontro e l'amicizia tra Proust e il medico dell'anima Paul Sollier, mostrandone l'effetto sulle rispettive opere, in particolare sui temi, studiati da entrambi, della memoria, della reminiscenza, e dell'esistenza dell'*inconscient*.

L'unica perplessità del lettore è che nessun filo conduttore leghi tra loro questi amici proustiani - a parte il fatto di essere, appunto, amici di Proust -, che nessuna prospettiva critica conferisca unità e organicità ai diversi discorsi, che restano slegati e indipendenti tra loro. Interessante è invece il taglio comparatistico impresso alle analisi, che permette di non ridurre l'analisi alla ricostruzione del *milieu* sociale e professionale di Proust, ma è volto a mettere sempre in luce l'eco e il riflesso di questa cerchia proustiana nell'opera. Questo permette al lettore non solo di scoprire nuovi dettagli sullo scrittore e sulla *Recherche* grazie alle opere o alle testimonianze di coloro che l'hanno conosciuto, ma anche di riscoprire le opere di questi ultimi, rileggendo e riascoltando le parole di Proust.

ROBERTA CAPOTORTI